

L'INTERVISTA Lo storico Alessandro Barbero “San Francesco era un uomo di teatro e morì tormentato”

- Il Fatto Quotidiano
- 16 Sep 2025
- » Daniela Ranieri

Esce oggi per Laterza San Francesco, l'ultima opera di Alessandro Barbero, storico e medievista. È la storia avvincente e strana, bizzarra e commovente del frate di Assisi, che Barbero – i suoi lettori non se ne stupiranno – racconta in modo rigoroso e divertente insieme. Attraverso le sette versioni diverse della vita di Francesco scritte dai biografi attestati nei quaranta o cinquant'anni successivi alla sua morte, emerge in modo originalissimo la “questione francescana”, al di là di ogni luogo comune sul giovane nato ricco che si spoglia di tutti i beni, mistico e politico, eremita e predicatore.

Professore, tra le varie biografie di san Francesco che lei illustra c'è quella del 1260 di Bonaventura, poi santo: una da cui, scrive lei, l'autore “cassò qualsiasi episodio in cui il santo potesse apparire troppo umano, contraddittorio, iracondo, infelice”. A quali episodi si riferisce?

Agli episodi in cui Francesco si scontra coi frati, in particolare i dirigenti dell'ordine. Lui vuole mettere nella Regola una severità di asceti, di rinuncia, di sacrificio, di povertà, ideali che perseguiva fin dall'inizio; invece i frati, specialmente i capi che Francesco ha dovuto per forza creare, dato che l'ordine è diventato una multinazionale, non sono più disposti a vivere nelle capanne, ad andare a piedi nudi, a non toccare il denaro. Viene cassato anche il fatto che si è dimesso dalla guida dell'ordine non per umiltà, ma perché non ne poteva più, perché si era convinto che l'ordine non era più gestibile e aveva la sensazione di essere stato costretto a lasciarne la guida. C'è quel passo tremendo in cui lui, malato e febbricitante, nel delirio si tira su e dice: ‘Dove sono quelli che mi hanno strappato dalle mani il mio ordine? Gliela farò vedere io!’.

Francesco scrisse di suo pugno un Quali sono i passaggi più sorprendenti?

Mi ha colpito molto quando lui rievoca la sua conversione, nel momento in cui Dio lo ha toccato, dicendo ‘io vivevo nei peccati, poi Dio mi ha fatto incontrare i lebbrosi, e io sono stato con loro come un buon samaritano, ho fatto misericordia con loro, e in quel momento Dio mi ha trasformato’. Questo nelle biografie diventa un episodio specifico in cui lui incontra un lebbroso, che poi si capisce essere un'apparizione celeste perché sparisce all'improvviso; nella versione di Bonaventura sarà addirittura Cristo nelle vesti di un lebbroso. Un'altra cosa che colpisce è la sua insistenza sul lavoro: diceva ‘io ho sempre lavorato e voglio che tutti lavorino’. Sparirà, al punto che Bonaventura si permetterà di dire che Francesco non lo aveva mai detto. La spudoratezza più totale.

Tommaso da Celano dice che era un corpusculum, denutrito e disidratato. Mangiava solo cibi crudi, e quando era invitato affogava il cibo nella cenere. Una volta per aver mangiato del pollo ordinò che venisse trascinato con una corda al collo e additato come un “mangione”. Qual era il valore di quella che anche lei chiama “pazzia” e “sceneggiata” nel contesto dell'Umbria del tempo?

Francesco era un uomo di teatro, in questo Dario Fo ha avuto ragione. Il teatro non esisteva, c'erano solo le prime sacre rappresentazioni; però c'erano i giullari. Francesco stesso dice 'io voglio che i miei siano i giullari di Dio'. Lui è uno di quelli che quando parlano stanno tutti a sentire a bocca aperta; anche se non aveva studiato le regole della dizione e della costruzione delle prediche, aveva una grandiosa capacità di stare in pubblico e la percezione di come il gesto inatteso rimanga impresso. Sa benissimo che se si fa trascinare con la corda al collo in mutande sta dando ad esempio, come quando si fa dare gli stracci da un mendicante e si siede per terra con loro a mangiare. C'è anche una specie di masochismo esibizionista, in questa sua ricerca della penitenza pubblica.

Sembra che l'aspetto più rilevante della vita e dell'opera di Francesco sia nel rapporto col potere. È così?

Il problema del potere è veramente affascinante, perché Francesco è un leader naturale, comanda i frati a bacchetta, come quella volta che era furibondo contro un frate che aveva parlato male di un altro, e ordinò ai suoi sottoposti di "metterlo in mano al pugile fiorentino", che era questo fra' Giovanni da Firenze, molto alto e grosso. Comandare voleva dire farsi carico delle anime; è per questo che si dimette. Nomina un successore, a cui promette di ubbidire ciecamente, ma poi non fa altro che dire 'fate questo, fate quello'.

Cosa andò a fare in Oriente?

Noi vediamo in Francesco il pacifismo e il dialogo ecumenico, ma Francesco è andato in Egitto durante la crociata, e ai crociati non è certo andato a dire 'sbagliate a fare la guerra agli infedeli'; anzi, soffriva quando li vedeva sconfitti, aveva in mente i libri che leggeva quando era giovane, Le Chanson de geste, Carlo Magno, i Paladini che combatterono eroicamente contro i pagani. Fa un'altra cosa: lui le armi non le tocca, mentre da giovane aveva sognato di essere un cavaliere; ai musulmani va a parlare. Non va a dialogare: li vuole convertire. Il sultano lo sta a sentire con grande piacere, vorrebbe coprirlo di regali, ma lui rifiuta.

Che valore ha avuto che Bergoglio si sia scelto questo nome, primo nella storia della Chiesa?

Bisogna riflettere su quel che significa San Francesco nell'immaginario collettivo, e ammettiamo pure che un dotto gesuita come Bergoglio ne sapesse un po' di più di quanto sappiamo noi comuni mortali. C'è il Francesco protagonista di storie come quella del lupo di Gubbio (la leggenda secondo la quale ammansì un lupo feroce, ndr), che noi sappiamo non sono mai accadute perché vengono a galla 100 anni dopo la morte di Francesco, amante della natura; ma Francesco non amava la natura di per sé, la amava perché vi vedeva l'impronta di Dio, come dice nel Cantico delle creature. È un personaggio del nostro immaginario collettivo, persino la Thatcher citò una poesia di Francesco, che non era stata scritta da lui, quando prese possesso di Downing Street. Quando un Papa sceglie di chiamarsi così, la prima cosa che evoca è la povertà e la vicinanza agli ultimi.

Che idea se ne è fatto? Era un pazzo o un mistico?

Lo storico dovrebbe avere la forza di non farsi una sua idea, ma è impossibile. Io sono convinto che Francesco dovesse essere un insoddisfatto, uno che non si accontentava mai, che avrebbe voluto fare sempre qualcosa di diverso; ed era vulcanico, guardava in tutte le direzioni. Non ha mai smesso di chiedersi 'ma quello che sto facendo va bene? Forse no, forse ho sbagliato tutto'. È stato un uomo estremamente tormentato: ha creato qualcosa di immortale, che è rimasto per quasi un millennio, ma non è morto contento. È morto angosciato.